

Un aneddoto sul gioco della zara nel Mezzogiorno bassomedievale

SIMONE CALLEGARO
UNIVERSITÀ DEL SALENTO



Si può affermare, in linea di massima, che il passatempo ludico ha attraversato la storia dell'umanità, entrando a far parte, di fatto, della vita quotidiana. In relazione all'età medievale, da dopo l'anno Mille, e soprattutto dal XII secolo, le fonti iniziano a restituire qualche notizia riguardo all'importanza del gioco e, in particolare, sul gioco d'azzardo. L'argomento è stato studiato in passato da Zdekauer e Ceci (soprattutto, questo, in relazione a Napoli) e negli ultimi anni ha subito una sorta di riscoperta, con la pubblicazione di numerosi saggi (è doveroso menzionare qui la rivista «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco») sulle regolamentazioni del gioco e sulle diverse sfumature dell'argomento, a cui si accennerà brevemente nel presente intervento.

Tra le varie tipologie di passatempo ludico, lunga vita hanno avuto alcuni semplici strumenti, indispensabili tutt'oggi per numerosi giochi: i dadi, ovviamente nella loro conformazione classica a sei facce. La semplicità di realizzazione e di utilizzo ne hanno permesso un ampio uso praticamente in tutte le epoche.

1. La zara: diffusione e testimonianze

In età medievale, era piuttosto diffuso un gioco praticato con l'ausilio dei dadi, la cosiddetta *zara*, o *azara*. Il nome richiama direttamente l'etimologia di *azzardo*, derivata a sua volta dalla parola araba volgare *az-azhr* attraverso il francese *hasard*, che va a indicare propriamente il dado da gioco¹. Indicativo che, in qualche modo, l'etimologia porti quasi ad inquadrare questo passatempo come il gioco d'azzardo per antonomasia nell'Età di Mezzo.

La zara altro non è che un gioco d'azzardo che si svolgeva con l'ausilio di tre dadi; il lanciatore dichiarava un numero compreso tra il 3 e il 18, quindi lanciava, scommettendo sul risultato del lancio. Di questo particolare passatempo, in realtà molto semplice e che nel funzionamento richiama

¹ Etimologia tratta da Treccani.it, consultato nel marzo 2025, alla parola *azzardo*.

similari intrattenimenti ludici (come, ad esempio, la *morra*) emergono di tanto in tanto tracce sia nella letteratura italiana medievale, sia nelle fonti utilizzate normalmente nella ricerca storica. Celebri sono i versi di apertura di un sonetto di Cecco Angiolieri:

tre cose solamente m'énno in grado
le quali posso non ben ben fornire
cioè la donna, la taverna e 'l dado
queste mi fanno 'l cuor lieto sentire

Sebbene in questo caso la parola *dado* sia stata utilizzata come sineddoche, è indicativo che essa rappresenti emblematicamente il gioco, beninteso d'azzardo. Un'ulteriore idea ce la fornisce Dante, nel noto incipit del canto VI del *Purgatorio*,

Quando si parte il gioco de la zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara;

con l'altro se ne va tutta la gente;
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
e qual dallato li si reca a mente;

el non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, più non fa pressa;
e così da la calca si difende.

il poeta fiorentino paragona la sua condizione in quel tratto dell'antipurgatorio, nel quale è attorniato dalle anime penitenti, a quella del vincitore di zara: qui descrive infatti la fine della partita, dove il perdente rimane seduto, intristito e meditabondo, e il vincitore si alza circondato da chi ha seguito la sfida, facendosi in qualche modo largo nella calca. Dante quindi non solo mostra di conoscere bene questo tipo di passatempo, ma lo descrive come qualcosa nota a tutti, facile da immaginare per qualsiasi suo lettore contemporaneo.

Il gioco e i suoi rischi sono raccontati anche da Boccaccio nella quarta novella della giornata IX, dove Neifile narra la disavventura di Cecco Angiolieri causata dal suo compagno di viaggio, Cecco di Fortarrigo: quest'ultimo, mentre l'Angiolieri dormiva, perse al gioco i propri averi e derubò nel sonno il compagno, perdendo anche il suo denaro. La novella si conclude con l'Angiolieri che viene spogliato di quanto ha addosso dal

Fortarrigo e da alcuni villani, convinti che dei due il ladro fosse proprio Cecco Angiolieri.

Per completare la triade, anche il Petrarca, più o meno volutamente, ci ha lasciato una testimonianza di quanto il gioco d'azzardo – e presumibilmente proprio questo gioco – avesse larga diffusione. Nel suo testamento, infatti, lasciò al suo fedele servo Bartolomeo da Siena, detto Pancaldo, 20 ducati, a patto, però, che questo non se li giocasse, come era solito fare² (Fracassetti 1864).

Anche la novellistica tre-quattrocentesca, infine, come constatato da Matteo Sartori, attesta la diffusione di questi giochi: i dadi, in particolare, risultano associati quasi sempre a truffe e raggiri, dato che possono far perdere e di conseguenza, invogliano a barare (Sardina 2024); il dado, dunque, finisce in qualche modo per assumere una connotazione schiettamente negativa. Possiamo immaginare quindi che questo gioco fosse praticato largamente più o meno ovunque, tanto all'aperto quanto nelle taverne, i profani ritrovi dell'uomo medio, benché l'intrattenimento ludico non fosse legato solamente a una condizione sociale medio-bassa. I pedagoghi della corte di Napoli nel Quattrocento trattarono l'argomento, associando, come era prevedibile, il gioco d'azzardo a tutte quelle pratiche da condannare, come il lusso, l'effeminatezza dell'abbigliamento, gli eccessi consumistici o lo sfarzo nei funerali (Vitale 2002). La condanna viene dal Galateo e dal Caracciolo, ma come il primo suggeriva un rifiuto totale del gioco, considerato anche uno spreco di tempo, il Caracciolo lo accettava parzialmente come un obbligo dell'uomo mondano, purché fosse legato al semplice intrattenimento e alla socialità (Vitale 2002). In ambo gli autori vi è comunque l'idea che i giochi provocassero delitti e, nel Galateo, anche guadagni turpi e illeciti. Anche nei *Memoriali* di Diomede Carafa se ne fa menzione; in quello indirizzato a Eleonora d'Aragona, si dice

Lo ioco non se deve anco consentire (dico ioco de azara) et alli altri dissonesti, per li quali nde succedino tanti mali, senza nisciuno bene et ve dico questo essere ben cosa de stato, perché nde succedino odii, questiuni, ferite de persune, disfactione de quilli lo fando, arrobarie de quilli, cioè che fando quilli so' iocaturi per iocare, et de uno inconveniente ne venino multi.

Il letterato consigliava di dedicarsi, quindi, a giochi *onesti*, come gli scacchi o la palla (Vitale 2002). Anche Niccolò Machiavelli fornisce una testimonianza sulla diffusione del gioco; sebbene non menzioni

² «[...] quos non ludat, ut consuevit.»

direttamente la zara, il segretario, in una sua lettera a Francesco Vettori nel 1513, presenta una situazione che permette in qualche modo di immergersi nell'universo legato al gioco. Dal forzato ritiro all'Albergaccio, Machiavelli descrive all'amico la sua giornata-tipo:

[...] Mangiato che ho, ritorno nell'hosteria: quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingagliofo per tutto di giuocando a cricca, a trich-trach, e poi dove nascono mille contse e infiniti dispetti di parole iniuriose; e il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così, rinvolto in tra questi pidocchi, traggio el cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi. [...]

Il fiorentino, quindi, trovava dichiaratamente una valvola di sfogo nel gioco, così come i suoi compagni. Risulta interessante osservare come in qualche modo l'*hosteria* e il gioco andassero a livellare le classi sociali e rappresentassero ritrovo e passatempo per tutti, a prescindere dalla propria estrazione e dalla propria istruzione, e dal proprio ruolo nella società. Nondimeno, l'uso del peculiare verbo *ingagliofoarsi* è spia di una bassa considerazione per questa modalità di svago, almeno da parte di Machiavelli, come se in effetti vi ritrovasse una sorta di volgarità pur dedicandocisi con il trasporto che emerge dalla missiva. Tralasciando i letterati, la situazione legata al gioco doveva presentare caratteri simili grossomodo in tutta la penisola, tuttavia, in questo breve intervento, ci si focalizzerà sulla gestione del gioco, e segnatamente quello della zara, nel Regno di Napoli, soffermandosi su un caso particolare in cui questo peculiare passatempo emerge dalle fonti storiche quattrocentesche.

2. Regolamentazioni e gabelle

La diffusione del gioco d'azzardo doveva essere piuttosto importante, in generale, se risultava già essere più o meno ovunque un affare di Stato, come peraltro è tutt'oggi; nel Regno di Napoli, nel Quattrocento, esisteva una *Gabella baractarie et lenonum*, che il sovrano concedeva a personaggi di spicco della corte. Per fare un esempio, re Ladislao di Durazzo la concesse a Ludovico Aldomorisco, i cui discendenti la tennero fino all'epoca di Ferrante I, quando gli Aldomorisco parteggiarono per il suo rivale alla successione al trono, finendo in disgrazia (Ceci 1886, p. 298). La corona

napoletana, come altre entità statali coeve, si era resa conto di poter trarre beneficio dalla tassazione sul gioco d'azzardo; tassa che era associata, forse non a caso, a quella sul meretricio. Le due attività probabilmente rappresentavano il livello più basso di estrazione fiscale per gli esattori regi; ad esse si ricollegava la vita notturna e, come suggerisce Cecco Angiolieri, la taverna. Oltre al prelievo fiscale sul gioco "legalizzato" gestito da personaggi definiti *barattieri* (o varianti³), il detentore della gabella aveva inoltre il diritto di far rispettare le prescrizioni che regolavano il gioco, di conseguenza incamerava le eventuali multe.

Anche le autorità civiche, praticamente in tutta la penisola e ugualmente nel Regno di Napoli, cercavano spesso di regolamentare tale pratica per tutte le prevedibili conseguenze che ne potevano scaturire. Vi è una ricca bibliografia sulla regolamentazione del gioco negli stati medievali italiani; è ben documentato, ad esempio, il rilievo che nella stessa epoca avevano le norme di regolamentazione del gioco d'azzardo nei comuni toscani (Taddei 1996). Le autorità veneziane, le cui disposizioni a riguardo sono state studiate da Alessandra Rizzi, vietavano il gioco d'azzardo, soprattutto quello con i dadi, in numerosi parti della città e nelle taverne, permettendo però nel tempo un allentamento delle restrizioni in casi o luoghi particolari (Rizzi 2013). Ma regolamentazioni del gioco legalizzato esistevano già in altre parti della penisola, sollevando questioni sulla bassezza di tale estrazione fiscale; Bologna, ad esempio, che aveva introdotto una gabella simile, la rimosse nel 1336 perché creata «contro Dio, la giustizia e i buoni costumi», per reintrodurla nel febbraio 1337 (Ortalli 2012). Regolamenti e divieti vi erano anche nelle città siciliane, a Vicenza, Ferrara, Modena e Verona, nella quale inoltre il regolamento specificava anche le sanzioni cui sarebbero incorsi i bestemmiatori (Ibidem). La materia, quindi, era ostica e dibattuta.

Le sconfitte, i debiti, la ludopatia potevano provocare risse, con risvolti anche molto gravi. Si tenga conto che nei bar nostrani, fino a qualche anno fa, era esposta la lista di giochi proibiti tassativamente dalle autorità (e che sono tutt'oggi vietati dalla legge), tra i quali si trovavano i dadi e spiccava la già citata *morra*, sostanzialmente per gli stessi motivi per cui certi giochi erano particolarmente regolamentati in età medievale (e chiunque abbia assistito a una partita alla morra ben comprende quanto facilmente si scaldino gli animi durante la sfida). Inoltre, come giustamente osservato da Alessandro Giaquinto, le reazioni violente per le perdite pecuniarie potevano diventare catalizzatrici del malcontento e provocare sedizioni (Giaquinto 2020); di

³ Su di loro cfr. Ortalli, *Barattieri. Il gioco d'azzardo fra economia ed etica. Secoli XII-XV*.

conseguenza, il controllo del gioco si traduceva in un controllo della situazione economica e politica della cittadinanza. Allo stesso tempo, come accennato, rappresentava una fonte di introiti per le amministrazioni, della quale si potrebbe affermare a questo punto che non fossero particolarmente fiere. Non stupisca, quindi, l'intervento regolamentatore della curia regia e delle autorità civiche nel Regno di Napoli, e delle istituzioni degli altri stati italiani coevi.

Lo stesso Alfonso d'Aragona, nel rinnovare il privilegio a Luigi Aldomorisco, fornisce una breve descrizione dello spettacolo che si presentava in relazione al gioco;

[...] poiché nella città di Napoli e nel suo distretto vi sono molti che nelle vie e nelle strade pubbliche e nascoste, e occultamente nelle case e nelle dimore giocano *ad taxillos et pagina* [altro gioco praticato con i dadi e alcune carte], a zara e a diversi altri giochi d'azzardo e di conseguenza, senza alcun timore di Dio e della nostra Maestà, bestemmiano Dio e sua madre la Vergine Maria e i Santi non curanti di commettere tali detestabili crimini proibiti dalla legge umana e divina [...] (Ceci 1886)

Pertanto, il sovrano concedeva all'Aldomorisco di multare per quattro once chiunque giocasse, in strada o a casa sua, alla zara o altri giochi elencati. Permessi erano altresì alcuni giochi con le carte che necessitavano sia fortuna che abilità, a patto che i giocatori fossero due contro due.

Lo stesso gioco non era regolamentato dunque per i suoi meri risvolti ludici, ma, per dirla con le parole del Ceci, «per i delitti che poteva cagionare» (Ceci 1886), e soprattutto, a quanto pare, per il degrado sociale che provocava o che si credeva potesse provocare. Ugualmente, la vita degli ecclesiastici aveva subito una regolamentazione a riguardo, che potrebbe sembrare quantomeno pleonastica; il concilio di Gerona del 1261, regolamentando la vita del clero, vietava il gioco d'azzardo. Divieto, questo, che si ritrova tra i vari provvedimenti presi nel concilio di Colonia del 1280, dove infatti si ribadiva la proibizione del gioco d'azzardo per chierici e monaci (Landon 1909).

Anche le autorità civiche all'interno del Regno, come quelle delle città comunali, cercarono di regolamentare il gioco nelle loro pertinenze; in certi casi, come ad esempio a Gaeta, era permesso solamente a fini di intrattenimento (Ceci 1886). Gli statuti di Teramo vietavano espressamente il gioco della zara o altri giochi con i dadi in cui vi fosse la possibilità di vincere denaro o altre cose, multando per 30 soldi chiunque fosse sorpreso

in pubblico durante il giorno, per 20 soldi di notte, per 20 soldi se in privato durante il giorno, e 40 soldi se in privato di notte.

L'*universitas* di Caiazzo multava per un augustale chiunque fosse stato sorpreso a giocare d'azzardo o avesse dato asilo ai giocatori; era vietato anche giocare a palla nel sedile della città e giocare *ad caseum*, un gioco nel quale si facevano ruzzolare delle forme di formaggio, se non fuori dalle mura urbane e venti giorni prima della Quaresima (Giaquinto 2020). Era lecito altresì giocare in caso di malattia.

3. Implicazioni. Un esempio pratico

Il quadro legato al gioco della zara rappresenta dunque una realtà di vizio e degrado, anche se magari solo per una sorta di stereotipizzazione. Ma proprio per questo, quanto fin qui descritto rende particolarmente interessante un caso legato al gioco che emerge da alcune fonti quattrocentesche, e più precisamente, in una supplica avanzata dall'università di Mesoraca, in Calabria, a re Alfonso I, nel momento in cui la suddetta comunità giurò fedeltà alla corona in seguito alla sollevazione di Antonio Centelles ed Enrichetta Ruffo (e alla conseguente repressione del re), nel 1444⁴. La comunità calabrese, fra le varie richieste presentate, domandò l'aiuto del sovrano perché l'abbazia di Sant'Angelo di Frigillo, sistente nel suo distretto, versava in pessime condizioni *per defectu de li abbati paxati* e in particolare dell'abate allora presente, che non viene qui nominato ma sappiamo chiamarsi Nicola de Liotta. Costui, a detta della comunità di Mesoraca, si disinteressava delle condizioni dell'abbazia, la quale ormai era in rovina

[...] signanter per la inhonesta vita del presente abbate lo quale a lassato ruynare le mura de la dicta abbatia vivendo lussuose cum concubine publice et inde iucare ad zara in piazza et in omni loco cum omni dishonesta vita donde li monachi son tucti partuti et nullo officio divino se celebra per lo quale pateano tucti [...] (ACA, *Registros*, 2904, cc. 189 r.-190 v.).

Questo comportamento aveva dunque provocato, secondo l'accusa, l'abbandono dell'abbazia da parte di numerosi monaci, con il risultato che non vi si svolgeva più alcun ufficio divino, a detrimento della comunità. Pertanto, l'*universitas* domandava al sovrano di poter eleggere ogni anno due buoni uomini della cittadinanza, *timenti Dio*, per incaricarli di

⁴ Era costume che le comunità cittadine, in occasione di cambi dinastici o feudali, avessero la possibilità di rapportarsi con il sovrano, giurando fedeltà e presentando un elenco di richieste.

amministrare i beni dell'abbazia ed impiegarli nella ristrutturazione della stessa.

L'accusa, presentata direttamente al sovrano, era molto pesante, ma evidentemente la comunità aveva le sue ragioni per spingersi a tanto; la richiesta rappresenta in ogni caso un *unicum*, non essendo diffusi, in questa particolare tipologia di documentazione, attacchi così precisi e pungenti contro religiosi, per quanto se ne riscontrino di tanto in tanto contro altri tipi di personaggi, generalmente collusi con i regimi precedenti in caso di cambio di amministrazione; ma molto difficilmente in una supplica veniva inserita una richiesta così chiara e circostanziata. Quanto descritto non poteva comunque conciliarsi con la figura di un abate, ricordando anche i provvedimenti dei concili di Gerona e di Colonia.

Questa particolare richiesta permette di fare qualche riflessione; *in primis*, il fatto che non fosse nominato l'abate ma fosse indicato con il suo ruolo di ecclesiastico in qualche modo presupponeva che non si trattasse di una antipatia nei confronti della persona in sé ma proprio nei confronti della figura dell'abate e del suo comportamento, della personificazione di un ecclesiastico che non si curava della propria indecenza. Anche qui come nelle regolamentazioni, e a questo punto come anche nell'immaginario collettivo, la tendenza al gioco d'azzardo si accompagna, in maniera quasi fisiologica, a costumi sessuali discutibili, a cui si accenna laconicamente attraverso l'avverbio *lussuriose*.

Inoltre, come si è potuto constatare – e probabilmente anche con una certa cognizione di causa –, il gioco della zara era considerato causa di turpiloqui, se non di blasfemie, e di risse; di conseguenza l'abate veniva anche implicitamente accusato di essere un aggressivo bestemmiatore. Non solo: il personaggio in questione non si limitava a giocare nei luoghi dove ciò, se non era palesemente permesso, era quantomeno tollerato, come le taverne, ma lo faceva *in piazza e in ogni luogo cum omni dishonesta vita*. Cosa voleva dire, questo? La piazza era il centro nevralgico di ogni comunità, la cui vita era spesso condensata in questo particolare spazio pubblico. Quanto denunciato dall'*universitas* stava ad indicare anche che l'abate giocava d'azzardo come un qualsiasi biscazziere e lo faceva davanti a tutti, senza neanche porsi il problema di nascondersi, destando pertanto scandalo con i suoi comportamenti discutibili. Il sovrano rispose affermando che avrebbe parlato di questo con il pontefice; la risposta però sembra essere piuttosto elusiva.

La cosa interessante è che l'*universitas* di Crotone, ossia la comunità di provenienza di questo personaggio, nella medesima occasione di

presentazione delle suppliche al sovrano, si interessò al proprio concittadino (*allo venerabili abbati de Santoangelo*) domandando che gli fossero restituite alcune non specificate cose che gli erano state sottratte a Mesoraca. Oltretutto, approfittando evidentemente della presenza del sovrano in Calabria, lo stesso abate aveva sottoposto una richiesta ad Alfonso: un documento datato gennaio 1445, ossia qualche mese dopo la rimostranza della comunità di Mesoraca, ci informa che Alfonso d'Aragona, su richiesta del *venerabilis viri fratre Nicolai, abbatis Sancti Angeli de Frigilo*, restituì al monastero tutta una serie di feudi, grange e diritti su territori circostanti, che a quanto pare a detta dell'abate erano stati tolti o venduti nel tempo dai suoi predecessori (Aca, *Registros*, reg. 2906, cc. 141v – 142r).

Ad ogni modo, a cinque anni di distanza da quello che sembra, a tutti gli effetti, un atto di magnanimità del sovrano nei confronti del monaco, papa Nicola V sollevò dall'incarico l'abate, accusandolo di aver dilapidato i beni del monastero e di aver compiuto gravi misfatti, nominando al suo posto Giacomo Albarelli, il cappellano di re Alfonso (Russo 1977). Questo atto era presentato nella sitografia relativa al monastero come un favore del papa nei confronti di Alfonso, il quale avrebbe cercato di favorire il suo cappellano.

È probabile, a questo punto, che le rimostranze della cittadinanza di Mesoraca non fossero poi così infondate. Viene da pensare che il pontefice abbia organizzato un'inchiesta per arrivare a tale decisione, ma non si può escludere che lo stimolo per portarla avanti possa essere giunto anche grazie alla lamentela dell'*universitas* di Mesoraca, che magari nel frattempo era riuscita a farsi sentire nuovamente. D'altra parte, la rovina dell'abbazia e il conseguente abbandono dei monaci erano facilmente constatabili da chi avesse voluto indagare. Nondimeno, al netto della più o meno ipotizzabile reiterazione delle proteste da parte della cittadinanza, si può a ben credere che la condotta dell'abate e la sua passione per il gioco della zara abbiano avuto, alla fine, un epilogo poco felice.

Bibliografia

- ACA (Archivo de la Corona de Aragon), *Registros*, reg. 2904 – 2906. Manoscritti inediti.
- Ceci G. (1886), *Il giuoco a Napoli durante il Medioevo*, Napoli: Archivio storico per le province napoletane, vol. XXI.
- Fracassetti G. (1864), *Lettere di Francesco Petrarca*, Firenze: Le Monnier.
- Giaquinto, A. (2020), *Caiazzo. Storia, insediamento e società nel basso Medioevo*, Firenze: Phasar Edizioni.
- Landon, E. H. (1090), *A manual of Counils of the Holy Catholic Church*, Vol.1, Edimburgo: John Grant.
- Ortalli, G. (2012), *Barattieri. Il gioco d'azzardo fra economia ed etica. Secoli XIII-XV*, Bologna: Il Mulino.
- Rizzi, A. (2013), «Volentes pro meliori...providere...super ludo». Provvedimenti sul gioco per i territori veneziani (secoli XIII-XVI). Ricognizioni preliminari. In *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, Venezia: Edizioni Ca' Foscari, pp. 218-236.
- Russo, F. (1977), *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. III, Roma: Gesualdi.
- Sardina, P. (2024), *Scherza coi fanti e lascia stare i santi. Giochi proibiti e divertimenti leciti nella Sicilia medievale*, Milano: Vita e pensiero.
- Taddei I. (1996), Gioco d'azzardo, ribaldi e baratteria nelle città della Toscana tardomedievale. In *Quaderni storici*, 92, pp. 335-362.
- Vitale, G. (2002), *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno: Carlone editore.
- Zdekauer L. (1993 – ristampa), *Il gioco d'azzardo nel Medioevo italiano*, Firenze: Salimbeni.

Sitografia

- <<https://www.archivistoricocrotone.it/chiese-e-castelli/il-monastero-di-santangelo-de-frigillo-presso-mesoraca-dal-ripristino-alla-soppressione/>>
[consultato fra dicembre 2023 e gennaio 2024]
- <<https://www.cistercensi.info/abbazie/abbazie.php?ab=1075>>
[consultato fra dicembre 2023 e gennaio 2024]
- <<https://letteritaliana.weebly.com/lettera-a-francesco-vettori.html>>
[consultato a febbraio e marzo 2025]
- <<https://www.treccani.it/enciclopedia/gioco-d-azzardo/>>
[consultato a febbraio e marzo 2025]